



*Tiziana Licurgo*

*Cultura e riti sacrificali  
all'epoca della Conquista del Messico:  
un'osservazione antropologica*

Ortega y Gasset raffigurava la ricerca filosofica con l'immagine biblica dell'assedio di Gerico: guardare l'oggetto di studio da tutti i lati e da tutte le distanze. Si può aggiungere a questa immagine una complicazione: giunti vicino all'oggetto avremo forse scoperto qualcosa che obbliga a rettificare o reinterpretare le osservazioni fatte da lontano.

Il "Bolero" di Ravel è la scoperta continua di sonorità nuove e nuovi strumenti in una frase musicale che, a ogni lettura, fornisce dati diversi, come se fosse inesauribile; perciò il brano non conclude: viene interrotto, sospeso, lasciando l'ascoltatore insoddisfatto e ansioso di ascoltarlo di nuovo.

"Il Bolero di Ravel" è la danza sul filo del rasoio, sul bordo estremo della radura illuminata dai fuochi dell'accampamento, cui i danzatori si avvicinano per rubare qualche centimetro al bosco e al mistero.

Se tutti gli strumenti, le culture, concordassero una tonalità in cui suonare, il risultato sarebbe armonico.



### *Ixchel*

Dalle fonti letterarie prese in considerazione sulla Conquista, emerge l'orrore che Cortés e i suoi soldati provarono innanzi ai riti sacrificali che gli Aztechi erano soliti praticare. Dopo aver sviscerato l'importanza del fattore religioso nella cultura azteca nel capitolo quarto, e aver quindi compreso il profondo senso di superstizione insito negli animi dei nativi che temevano di venire abbandonati dal favore degli dèi, ci si può fare un'idea del perché i sacerdoti sacrificassero così tanti uomini, proprio durante l'epoca della venuta di Cortés, con il truculento rituale di squarciare il petto ed estrarre il cuore ancora palpitante, innalzandolo agli dèi e imbrattandosi le vesti e i capelli di sangue.

La ragione s'individua nella cultura di un popolo e delle sue espressioni sociali e collettive. Sono queste, dal punto di vista antropologico, manifestazioni diversamente elaborate ed espresse da ogni popolo. Il concetto di cultura in senso antropologico [1] prevede che ogni uomo è portatore di una cultura, i cui tratti fondamentali egli condivide con altri individui in quanto membri di uno stesso gruppo, di una stessa società. Ogni individuo apprende all'interno di un gruppo sociale i valori, i modelli di comportamento, le credenze e rappresentazioni relative al mondo che lo circonda. Della cultura fanno parte, secondo la definizione dell'inglese E. B. Tylor del 1871, [2] quel complesso unitario fatto di conoscenza, arte, morale, ma anche manufatti, strumenti artistici e oggetti rituali: contiene quindi tutte le manifestazioni del vivere umano. Questo fenomeno universale, proprio di ogni società umana, si manifesta diversamente in ogni società considerata.

Ad esempio i riti costituiscono un aspetto di tutte le società umane e si ritrovano in ambiti molto diversi, e svolgono varie funzioni, sia sacre che secolari. Una caratteristica fondamentale di tutti i rituali è il fatto che essi si presentano sempre come una forma di comportamento ripetitivo che non ha un effetto tecnologico diretto, ma che riveste un significato simbolico.

I rituali possono essere privati, "*idiosincratici*", e pubblici, collettivi: questi ultimi rivestono lo stesso significato per molti individui. Il rituale riveste sempre un aspetto sociale: esso costituisce una riaffermazione periodica delle modalità secondo le quali gli uomini appartenenti ad una determinata cultura dovrebbero comportarsi, in rapporto ad altri uomini, alla natura e al soprannaturale. Vanno ricordate due funzioni fondamentali del rituale: la prima è quella "*espressivo-comunicativa*", cioè il rito raffigura in maniera simbolica alcuni orientamenti culturali e valori chiave. Il rituale esprime questi valori in maniera drammatica, e li comunica a partecipanti e spettatori. Questo è il caso dei riti sacrificali perpetuati dai nobili-sacerdoti aztechi. La seconda funzione è quella "*creativa*", nel senso che il rito crea o ricrea le categorie attraverso le quali gli uomini percepiscono la realtà.

Entrambe le funzioni sono realizzate attraverso l'uso dei simboli. Ogni rituale è in effetti un'aggregazione di simboli, e agisce come deposito di conoscenza tradizionale. I simboli sono delle unità di immagazzinamento, contenenti la massima quantità di informazione. Possiamo concepire il simbolo come unità mnemonica a molte facce, ognuna delle quali corrisponde ad uno specifico grappolo di valori, norme, credenze, sentimenti, ruoli e rapporti sociali.

La funzione comunicativa del rituale fa sì che abbia delle caratteristiche in comune con il linguaggio. In effetti, i simboli rituali possono essere "*decodificati*". Alcuni simboli costituiscono una modalità di integrazione nel tessuto delle leggi e dei valori che contribuiscono a mantenere unita una società. Esiste un atteggiamento mentale noto col nome di "*etnocentrismo*" cioè quell'atteggiamento per il quale l'unica cultura degna di valore è quella dell'osservatore. Probabilmente questo è l'atteggiamento che gli "*osservatori spagnoli*" tennero al cospetto della cultura e dell'importanza dei riti sacrificali tenuti dagli aztechi.

È ovvio che un rituale macabro come quello che videro gli spagnoli di Cortés e i soldati come Díaz risultò un'assurda atrocità; tale rituale sconvolgerebbe anche gli uomini occidentali dell'anno duemila e non solo quelli del millecinquecento.

Comprendere che la cultura ha diverse sfaccettature da società a società è una chiave di lettura che potrebbe alleggerire il giudizio sui riti sacrificali, senza per questo doverli giustificare.

L'atteggiamento di rifiuto dell'etnocentrismo va sotto il nome di "*relativismo culturale*". Il relativismo è la chiave per aprirsi a nuove culture e comprendere gli aspetti più inusitati, insoliti, bizzarri e strani del resto del mondo.

[1] Alberto M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palumbo, 1999.

[2] Tylor E.B., *The Origins of Culture*, New York, 1958